

Finale di partita

ANTONIO PADELLARO

SEGUE DALLA PRIMA

Narrano, per esempio, le cronache che informano del caso Rovati-Telecom, Silvio Berlusconi abbia commentato: «Se avessimo fatto noi una cosa del genere cosa avremmo detto?». E chi lo sa, verrebbe da rispondere, visto che, lui regnante, palazzo Chigi è stato il crocevia del più colossale conflitto di interessi della storia; e che riguardo ai molteplici interessi del premier-proprietario a quei tempi non si sentiva volare una mosca, o quasi. Mentre, come sappiamo, negli ultimi giorni su Prodi e sul suo consigliere economico si è rovesciato

di tutto e di più. Giustamente, aggiungiamo noi, se tutto questo riuscirà a impedire che in futuro si ripetano gli errori andati a ripercuotersi sull'immagine di Prodi e del suo governo. Prima naturalmente che sulla scena italiana calasse il licenziamento di Tronchetti. Ma riassumiamo i fatti. Primo: Telecom, attraverso il numero uno Marco Tronchetti Provera, annuncia un piano di riorganizzazione che intende scorporare la telefonia fissa da quella mobile; quest'ultima viene messa in vendita onde pervenire al salvataggio di uno dei maggiori gruppi economici italiani, gravato da oltre 41 miliardi di debiti. Secondo: interpellato sullo scorporo il governo assicura di «non saperne nulla»; e per sgombrare ogni dubbio in proposito dirama una secca nota ufficiale. Terzo: giovedì scorso, due quoti-

diani, il «Corriere della sera» e il «Sole 24ore» pubblicano un documento attribuito a palazzo Chigi, con il quale si propone la divisione dell'azienda e la cessione della rete fissa alla Cassa Depositi e Prestiti, e cioè allo Stato. Quarto: dalla Cina dove accompagna Prodi in visita ufficiale, il consigliere del premier Angelo Rovati ammette di avere inviato a Tronchetti quel documento. Ma, a titolo personale, precisa. E senza che Prodi ne sapesse nulla. Nella bufera che si scatena successivamente le critiche fondate e condivisibili si mescolano agli attacchi della opposizione che, ovviamente, balla sulle difficoltà della maggioranza cercando di andare all'incasso. Per restare alle questioni di primo impatto molti si sono chiesti a che titolo Rovati abbia mandato in giro piani particolareggiati e di estre-

ma delicatezza su carta intestata della presidenza del Consiglio. Solo una gaffe? L'ingenuità del neofita? Alla domanda successiva, se Prodi fosse davvero all'oscuro della corrispondenza del suo collaboratore con Telecom, e dunque anche del progetto di scorporo di Tim, la risposta più saggia è venuta da Fausto Bertinotti: è immaginabile che tra uomini del governo e grandi imprenditori ci si parli, «anche se poi ci si può anche non capire». Qualcosa però era successo. Quando il polverone si sarà un po' diradato spetterà al premier fare un bilancio di tutta l'imbarazzante vicenda. Senza drammi ma senza sottovalutazioni sbagliate. Stabilendo se il prezzo piuttosto salato pagato dal governo in termini di cattiva pubblicità e di tensione politica, nel bel mezzo tra l'altro di una visita di Stato di importanza strategi-

ca, non comporti un qualche chiarimento di ruoli, di competenze e di linea nelle stanze di palazzo Chigi. Non si tratta soltanto di questioni personali. Se, come dicono, Rovati ha presentato le dimissioni a Prodi, è un gesto che gli fa onore. Nel tardo pomeriggio le ultime dalla Cina riferivano di un premier irritato dalla richiesta di riferire in Parlamento. Avanzata dall'opposizione e accettata dall'Unione. Si rischiava anche l'attrito istituzionale con il presidente della Camera Bertinotti quando Tronchetti andandosene ha in qualche modo tolto le castagne dal fuoco a molti. Certamente a Prodi. Il tempo dirà se il premier è il vero vincitore della partita. Resta un fatto però: con quel che sta succedendo, chi avrà più voglia di parlare di Rovati?

apadellaro@unita.it

La Terra non è infinita

LEONARDO BOFF

SEGUE DALLA PRIMA

Questa logica implica un lento ma progressivo esaurimento delle risorse naturali, la devastazione dell'ecosistema e una considerevole estinzione delle specie, nell'ordine di 3.000 l'anno, dieci volte di più rispetto al normale processo evolutivo. In termini sociali crea disuguaglianze crescenti poiché sostituisce la cooperazione e la solidarietà con una concorrenza feroce. Oltre la metà degli esseri umani vive in miseria. Questo modello presuppone la credenza in due infiniti. Il primo presume che la Terra possiede risorse illimitate; il secondo che la crescita economica possa essere infinita. I due infiniti sono illusori. La Terra non è infinita perché è un pianeta piccolo, con risorse limitate, molte delle quali non rinnovabili. Se volessimo universalizzare questo tipo di crescita, avremmo bisogno del triplo delle risorse che il nostro pianeta ci mette a disposizione. Oggi ci rendiamo conto che il pianeta Terra non sopporta più la voracità e la violenza di questo modo di produzione e di consumo.

Nonostante le critiche, il concetto di «sviluppo sostenibile» può essere utile per definire un tipo di sviluppo in regioni limitate e in ecosistemi definiti. Postula la possibilità di preservare il capitale naturale, razionalizzare l'uso delle risorse e mantenere la capacità di rigenerazione di tutto il sistema. È possibile, per esempio, una utilizzazione delle ricchezze naturali della foresta amazzonica in modo che conservi la sua integrità e rimanga aperta alle esigenze delle generazioni presenti e future. Tuttavia, in termini di strategie globali, che riguardano tutto il pianeta con i suoi ecosistemi, il paradigma utilitaristico, devastatore e consumista imperante produce un tasso di iniquità ecologica e sociale insopportabile per la Terra. La soluzione va trovata in un nuovo paradigma di convivenza tra natura, Terra e Umanità che garantisca centralità alla vita, mantenga la sua diversità naturale e culturale e garantisca il sostrato fisico, chimico ed ecologico per la perpetuazione e l'ulteriore evoluzione. È qui che si inserisce la questione dell'etica. Oggi, come mai prima nella storia del pensiero, la parola *ethos* nella sua accezione originale, ha acquisito attualità. *Ethos* in greco significa dimora umana, lo spazio di natura che riserviamo, organizziamo e curiamo per farne il nostro habitat. Però oggi *ethos* non è solamente la dimora che abitiamo, la città in cui viviamo o il paese al quale apparteniamo. *Ethos* è la Casa Comune, il pianeta Terra. Di conseguenza abbiamo bisogno di un *ethos* planetario. Il fondamento di questa nuova etica è esposto in due documenti. Il primo - la Carta della Terra - è internazionale e venne assunto dall'Unesco nel 2000. Il secondo è stato approvato nel 2002 dai ministri dell'Ambiente latinoamericani e si intitola: «Manifesto per la Vita. Per un'Etica della Sostenibilità». Entrambi questi documenti hanno molto in comune con gli Obiettivi per lo Sviluppo del Millennio delle Nazioni Unite. Utilizzerò liberamente le proposizioni di questi testi in una elaborazione personale. Lo scena-

rio di fondo è ben espresso nell'introduzione della Carta: «Le basi della sicurezza globale sono minacciate». Questa situazione ci obbliga a «vivere un sentimento di responsabilità universale, identificandoci con tutta la comunità degli esseri viventi terrestri come con le nostre comunità locali». La situazione è tanto urgente che obbliga «l'umanità a scegliere il suo futuro. L'opzione è formare un'alleanza globale per prendersi cura della Terra e gli uni degli altri, o altrimenti rischiare la nostra distruzione e la devastazione della diversità della vita».

La nuova etica deve nascere da una nuova ottica, ossia: «L'umanità è parte di un vasto universo in evoluzione; la Terra, nostra dimora, è una comunità di vita unica; la Terra offre le condizioni essenziali per l'evoluzione della vita; ciascuno condivide la responsabilità per il presente e il futuro, per il benessere della famiglia umana e di tutto il mondo degli esseri viventi; lo spirito della solidarietà umana e di parentela con tutte le forme di vita si rafforza quando viviamo il mistero dell'esistenza con rispetto, il dono della vita con gratitudine e il posto che l'essere umano occupa nella natura con umiltà». La Terra, la vita e l'umanità sono espressioni dello stesso e immenso processo evolutivo iniziato tredicimila milioni di anni fa e formano un'unica realtà complessa e diversificata. La Terra è Gaia, un superorganismo vivente. L'essere umano (la cui origine filologica viene da *humus*-Terra fertile e buona) è la Terra stessa che sente, pensa, ama, si prende cura e venera. La missione dell'essere umano, come portatore di coscienza, intelligenza, volontà e amore, è prendersi cura della Terra, essere il giardiniere di questo splendido giardino dell'Eden.

Questa missione deve essere oggi urgentemente rivisitata, perché la Terra, la vita e l'Umanità sono malate e minacciate nella loro integrità. In breve la Carta della Terra postula: «vivere un modo di vita sostenibile». Questo è il nuovo principio di civiltà, un sogno promesso per il futuro della vita. Più che parlare di «sviluppo sostenibile» occorre assicurare il sostentamento della Terra, della vita, della società, dell'Umanità. Dice bene il Manifesto per la vita: «L'etica della sostenibilità colloca la vita in cima agli interessi economico-politici o pratici-instrumentali; l'etica della sostenibilità è un'etica del rinnovamento permanente della vita, da cui tutto nasce, cresce, si ammala, muore e rinasce». Il risultato di questa etica è ciò che più cerchiamo in questi tempi: la pace. Nella definizione che ne dà la Carta, la pace è «pienezza creata mediante relazioni corrette con se stessi, le altre persone, le altre culture, le altre forme di vita, la Terra e con il Tutto di cui siamo parte». L'umanità deve camminare verso questo nuovo tipo di futuro; la situazione attuale è di crisi ma non di tragedia e sicuramente, come altre volte, sarà in grado di incontrare le nuove condizioni per realizzare la vita e il suo destino.

Copyright Ips Traduzione di Cristiana Paternò

Leonardo Boff, teologo, è scrittore e membro della Commissione Internazionale per la Carta della Terra

Le sorprese dell'indulto

LUIGI CANCRINI

SEGUE DALLA PRIMA

Essai poco vale davvero, di fronte a numeri come questi, la facile battuta di chi, sottolineando le recidive di una percentuale comunque modesta di detenuti (1-2% più o meno del totale) ha ironizzato sulla legge dicendo che «quelli che uscivano dalle carceri lì, presto, sarebbero tornati». Un secondo dato, assai più impressionante, è quello che riguarda i tossicodipendenti. L'indulto ne ha scarcerati, dice il ministero 6051. Attenzione, però, perché 2806 di questi sono segnalati come tossicodipendenti senza rapporto con i Servizi Sanitari. Riproponendo l'osservazione inquietante, più volte segnalata dalla letteratura epidemiologica, per cui il carcere è as-

sai spesso, purtroppo, la struttura che intercetta per primi i tossicodipendenti. Con responsabilità enormi per i suoi operatori: di ordine diagnostico e terapeutico prima che di custodia se, come accade abitualmente, il reato è conseguenza di una causa della tossicodipendenza. Ancora più impressionante, per molte ragioni, è il terzo dato su cui mi vorrei soffermare, quello relativo al numero di detenuti rilasciati con l'indulto che presentavano una «patologia psichiatrica cronica». Ben 2399, un numero che propone in modo drammatico l'idea di un carcere, quello italiano, in cui viene accolta oggi una quantità impressionante di persone che dappertutto tranne che in carcere dovrebbero stare. Ma permettendo di guardare da un altro punto di vista, soprattutto, a quel problema dei suicidii e dei

comportamenti autolesivi da cui la vita del carcere è segnata giorno dopo giorno. Perché pochi luoghi sono inadatti al sostegno e alla cura del paziente psichiatrico come una struttura carceraria e perché se qualcuno volesse mettere in piedi una sperimentazione nazista sulla possibilità di indurre condotte autolesive negli esseri umani quello che si dovrebbe fare è proprio questo: rinchiodare in carcere un certo numero di pazienti psichiatrici cronici. Ho detto all'inizio che dati come questi sono dati su cui occorre riflettere seriamente. Quello che in politica si rischia di non vedere quando si parla di carceri è la quantità immensa di sofferenza e di persone deboli che in esse si concentrano. Bisogna partire da qui, invece, io almeno ne sono convinto, per affrontare alla radice il problema

brutalmente evidenziato da una legge eccezionale come quella che ha deciso l'indulto. Tornando, per farlo, su quella legge che trasferiva al ministero della Salute ed alle sue competenze strutture, personale e, soprattutto, responsabilità della medicina penitenziaria. Ma rendendosi conto fino in fondo del fatto per cui un passaggio di questo tipo non può essere realizzato senza spendere neppure una lira come illuministicamente ma non realisticamente si era previsto allora. Venire incontro ai bisogni di chi arriva in carcere trascinato soprattutto dal proprio star male e di chi in carcere ha la possibilità di mettere in crisi una organizzazione antisociale di personalità chiede la presenza capillare, nel carcere, di personale competente. Servono soprattutto psicologi e assistenti sociali in numero proporziona-

to a quello dei detenuti. Servono risposte di livello psichiatrico e psicoterapeutico. Serve, soprattutto, la volontà esplicita e reale di coniugare sul serio la solidarietà con la professionalità. Partendo, questa almeno è la mia proposta, dal momento in cui si scrive la legge finanziaria del 2007 perché è veramente assurdo che una legge di civiltà e di progresso come quella che trasferiva la medicina penitenziaria al servizio sanitario nazionale sia rimasta lettera morta per sette anni. Anche se cinque di questi anni sono stati occupati dalle follie di Berlusconi e dalle acrobazie con cui la Casa delle Libertà tentava di nascondere la difesa degli interessi forti che la condizionavano dietro la furia punitiva esibita nei confronti dei più deboli. Quelli appunto di cui qui stiamo parlando.

Libano, quel che ci aspetta

LUIGI CALIGARIS

SEGUE DALLA PRIMA

Kofi Annan, che pare sia ritenuto per le critiche mosse da un generale italiano alla gestione da parte dell'Onu delle missioni di pacificazione, ne avrebbe infatti chiesto il rimpiazzo dalla direzione della Cellula chiamata a seguire, per conto dell'Onu, l'operazione in Libano. Che Kofi Annan si sia offeso è comprensibile, perché sa di aver contribuito a far fallire la missione in Somalia, ma la sua reazione ricorda che, anche questa volta, fra i molti e seri problemi che dovrà affrontare la missione di pacificazione vi sarà la conflittualità decisionale fra le parti interessate. Questa è una forza multinazionale che non è affidata alla mano esperta della Nato bensì a quella dell'Onu che, in questo campo, non è certo un pilastro e ai cui prevedibili errori occorre far fronte. Un onere che graverà soprattutto sulle spalle della Francia e dell'Italia, le nazioni più coinvolte e che dovranno perciò adoperarsi da subito per tutelare la componente terrestre, a cui danno il contributo più forte, da capricciose ingerenze ma anche per assicurarle un futuro. Infatti, da come la forza multinazionale sarà da loro impostata, dal rispetto che essa saprà meritare, dal suo rapporto con la popolazione, dalla strategia che porrà in atto, dalle sue prestazioni sul campo, dipendono il suo successo e l'esito dell'iniziativa politica. Nei primi mesi, probabilmente, la situazione giocherà a suo favore perché, come avviene in casi simili, il clima generale è di attesa, è localmente bene

accetto chi ha posto fine alla guerra e le forze ribelli si concedono una tregua prima di rientrare in azione. Se, dopo i suoi cento giorni di noviziato, la nuova Unifil avrà contribuito in modo significativo a riportare il Libano alla normalità, sarà un buon auspicio per l'assolvimento del suo mandato. Se, invece, ciò non sarà e, come altre volte con l'Onu, la forza multinazionale si crogiolerà nelle proprie incertezze, essa verrà percepita come presenza ingombrante e inutile, costringendola a scegliere, come avvenuto altre volte, fra tre alternative: il ruolo di testimone passivo, la rinuncia al mandato, la riconquista della credibilità compromessa. Nel primo caso, essa resterebbe in Libano tanto per starci, così come il primo Unifil, mentre gli altri riprendono a battersi; nel secondo rientrerebbe in patria senza avere onorato il mandato; nel terzo dovrebbe battersi non per autodifesa bensì per riconquistare il suo ruolo, impresa ben più ardua e rischiosa. Quanto alle forze di cui potrà disporre è da considerare che l'Onu fa quanto può per assicurare grande quantità e soprattutto grande varietà di forze senza preoccuparsi, come farebbe la Nato, di assicurare alla forza multinazionale un alto grado di coesione e adeguata interoperabilità, requisiti da cui dipendono la capacità di cooperare, di condividere oneri e rischi, di seguire una strategia comune. Poco importa all'Onu della regola secondo la quale «coesione e interoperabilità sono inversamente proporzionali al numero e alla varietà delle forze partecipanti». Queste e altre lacune rendono impensabile che la cellula ap-

prontata dall'Onu a New York possa impostare e gestire la forza multinazionale e le sue attività. Ne consegue che Francia e Italia dovranno avviare con garbo ma con fermezza al suo vistoso vuoto di competenza e assicurare una leadership forte e ragionevolmente autonoma alla forza multinazionale, assegnando in alternanza al suo comando generali di provata capacità e carattere assieme a quadri di qualità da destinare ai posti di maggiore responsabilità. Requisito lapalissiano ma non di rado trascurato, soprattutto dall'Onu. Peraltro la scelta di comandanti e quadri di qualità contribuirebbe implicitamente a porre freno ai tentativi sempre presenti e molto nocivi di creare, nella forza multinazionale, una contraddittoria doppia linea di comando, quella istituzionale, che nel caso dell'Onu è essa stessa il problema, e quella fra i singoli contingenti nazionali e le rispettive nazioni. Questa pratica, tanto più frequente quanto più è debole la leadership da cui dipende la missione, compromette la coesione, mina il clima di collaborazione e fiducia, incoraggia interpretazioni diverse del mandato e delle norme d'ingaggio, limita o annulla l'interoperabilità, sottrae mobilità e flessibilità alla forza multinazionale nel suo confronto con un avversario agile e duttile. Contenere la maleducazione pratica della duplice linea di comando è scelta non facile perché le coalizioni multinazionali anche nei casi migliori sono largamente imperfette, soprattutto quando raggruppano forze di diversa cultura, di paesi con assai diversi interessi e diversa volontà di impegnarsi.

In Iraq e in Afghanistan, grandi quasi due volte l'Italia e afflitti da minacce di diversa origine e pericolosità, gravitanti in parti diverse e distanti fra loro, si è potuto, seppure a spese della coesione e dell'interoperabilità, ripartire il territorio in aree con diversi gradi di rischio, fra le nazioni partecipanti. La leadership da parte degli Stati Uniti, interessati a operare in autonomia e dotati di potenza militare in eccesso, avrebbe dovuto fare da collante alla coalizione. Il compromesso ha funzionato agli inizi, non dopo. In Libano non è possibile fare altrettanto, non solo perché in testa alla forza non ci sono gli Stati Uniti ma perché la minaccia maggiore, gli Hezbollah, seppure concentrata nel Sud, ha una comune forza ispiratrice, irania-

na-siriana, che può dirigerla senza troppe difficoltà in un paese grande non più dell'Abruzzo oltre che confinante per 300 km con la Siria. Per questi motivi e perché Francia e Italia aspirano a fare dell'operazione un successo e della forza multinazionale un modello di intervento multilaterale in chiave europea, entrambe dovrebbero assicurarsi che siano evitati quegli errori di leadership e di condotta delle operazioni che altre volte hanno contribuito all'insuccesso delle missioni. Quanto all'Italia, l'intervento è la prova del nove del suo noviziato, non avrà vita facile. Oltre alle ostilità dei nemici ci sono le rivalità e le rispettosità con gli amici. Mantenere un profilo alto e nervi saldi le sarà indubbiamente di aiuto.

| | | | |
|---|--|--|--|
| <p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Cicante Ronaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> | | <p>LU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> | |
| <p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> | | <p>Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - Fulvio. Certificato n. 5534 Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4655</p> | |
| <p>● 20124 Milano, via Antonio da Riccanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> | | <p>Stampa ● STS S.p.A. Strada 56, 36 (Zona Industriale) 36030 Piano D'Arco (VI)</p> | |
| <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> | | <p>Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> | |
| <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2468499</p> | | <p>● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> | |
| <p>La tiratura del 15 settembre è stata di 133.237 copie</p> | | | |